

La nuova campagna social: abortire con superficialità

Un post davvero infelice, quello di Iacopo Melio. La vita non è soltanto «un grumo di cellule»

DI RENATA FABBRI

In quel surrogato di vita di relazione che sono i social, l'algoritmo sciorina la sua realtà digitale fra buongiorissimi fioriti, deliziosi mietti, cagnolini tenerissimi e consigli per il menù del giorno. Nella melassa imperante di una presenza narcisistica, qualche provocazione, uno scandalo da rotocalco non fa più notizia. Qualcosa che buca lo schermo però si può trovare. Ma deve essere qualcosa di forte. La popolarità ha le sue leggi, i like devono essere onorati. Ecco, un cazzotto forte e diretto:

«Ho abortito e sono felice» titola *Vanity Fair*, e l'articolo è postato dall'autore dell'intervista: Iacopo Melio, il protagonista della bella campagna social, poi diventata libro di successo *#vorreilprendereil treno*, a sostegno dei diritti dei disabili. Su questo impegno personale sono nati pubblici riconoscimenti e pure una candidatura sfociata in una mietitura di consensi e l'elezione in Consiglio Regionale della Toscana. Felici per la candidatura, così sentita e gradita, eravamo convinti che un'esperienza di vita forte e significativa potesse essere il viatico per approfondire temi, anche delicati e divisivi ma che devono trovare una loro composizione sociale, una voce che si fa voce degli ultimi. Eravamo convinti, e siamo convinti però, che lieti eventi fossero ben altri, che l'aborto, fra libertà (anche di scegliere di far nascere

un figlio) e autodeterminazione della donna, fosse passaggio doloroso, un dramma personale e una sconfitta per l'intera società. E chi è passato da questa esperienza ne è testimone. E invece, forse ci sbagliavamo? È lo stigma sociale, ora, da abbattere. In fondo la giovane donna, testimonial della campagna promossa dall'Uaar (Unione degli atei) e degli agnostici razionalisti) attraverso manifesti e gigantografie che campeggiano e campeggeranno in giro per le città, offre il suo vissuto di grande levità: «ho abortito e sto benissimo», e «Quanto ci ha messo a decidere di abortire?». Chiede il nostro Melio: «Meno di quanto ci metto a decidere come vestirmi la mattina». C'è da sovvertire una narrazione e lo si fa con una superficialità inaudita: in fondo, ci informa Melio, si tratta di «grumo di cellule, perché entro

certe settimane, la scienza, ci dice che non è «vita» ma solo cellule, e comunque di esse siamo fatti, piaccia o meno». Orbene, come reagire dinanzi a tante banalità, superficialità e mistificazione quando non ignoranza manifestata trasformata in dogma, che non concepisce repliche? Potremmo parlare delle vittime da aborto chimico, che ci sono ma non fanno notizia, del trauma che accompagna il vissuto di chi ha attraversato tale esperienza. Dobbiamo prendere atto che la maternità, da molti anni, non è più centrale al discorso pubblico e la natalità che attanaglia l'intero Occidente e, in particolare l'Italia ne è la conseguenza. È una questione culturale e politica, che ha e avrà pesanti ripercussioni sociali ed economiche, anche sul sistema del welfare, sicuramente tanto caro al nostro Melio.

Ma ci interessa maggiormente il diritto alla felicità, qui visto come libertà di un corpo che non genera, sempre più assimilabile al corpo maschile. Le femministe storiche nulla hanno da dire? Perché non dire allora che ci sono anche modelli positivi, generativi di vita piena e accogliente, ricca di emozioni e sentimenti, di gioia, di calore umano e di scoperte nelle relazioni che solo i figli sanno far scaturire? E potremmo far capire ai protagonisti di questa storia, che quel tipo di felicità molto sottrae e, alla fine, può rendere molto infelici perché libertà è anche responsabilità, consapevolezza dei propri limiti e capacità di discernimento nella gestione della propria sessualità. La cultura dello scarto ha i suoi paladini. Chi voleva prendere il treno, suo malgrado, politicamente, lo ha perso.

